

Il vicepresidente del Consiglio contro il decreto che riporta i boss in Sicilia
 «Il governo non era stato informato»
 La Malfa: «I capiclan nelle isole deserte»

I giudici palermitani contro la superprocura:
 «Può diventare un nuovo centro di potere»
 Dura replica del ministro della Giustizia:
 «Vi opponete perché siete degli anarchici»

«Scotti sbaglia, è meglio il confino»

Anche Martelli è polemico, sulla lotta alla mafia è scontro

Marito e moglie uccisi a Palermo davanti alla figlia di 5 anni

Agguato ed esecuzione nel tardo pomeriggio di ieri nella centralissima via della Libertà a Palermo. Angelo Calabrese, 28 anni, e la moglie Germana Cardella, 26 anni, sono stati uccisi a colpi di pistola da due killer, sulle scale dell'asilo dove erano andati a riprendere la figlioletta di appena cinque anni. La bimba si è salvata; la madre le ha fatto da scudo. Ancora incerte le cause del duplice delitto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ PALERMO. Agguato a colpi di pistola per una giovane coppia di sposi. Angelo Calabrese, 28 anni, operaio e sua moglie Germana Cardella, 26 anni, sono stati uccisi ieri sera a Palermo sotto gli occhi della loro figlioletta, Serena di cinque anni. L'agguato è scattato ieri pomeriggio poco dopo le 19 nella centralissima via Libertà, in uno dei quartieri «n» della città.

I killer hanno sparato sulla soglia di un asilo nido: il Gardai School, frequentato dai figli della borghesia palermitana. I sicari, almeno due, sono giunti a bordo di una motocicletta, hanno atteso che Angelo Calabrese e sua moglie uscissero dall'asilo dove erano andati a prendere la figlia, quindi li hanno affrontati sulle scale dell'istituto. Il primo a cadere sotto i colpi degli assassini è stato Angelo: due proiettili gli hanno trapassato il cranio. L'uomo si è accasciato in una pozza di sangue, mentre Germana Cardella, tra le urla della gente, è ritornata sui suoi passi cercando rifugio all'interno della scuola. Ma il suo è stato un tentativo vano. I sicari l'hanno inseguita, raggiunta ed uccisa.

La donna, con il suo corpo, ha fatto da scudo alla figlia che teneva per mano, terrificante la scena che si è presentata davanti agli occhi dei primi poliziotti giunti sul posto. Marito e moglie erano distesi a poca distanza l'uno dall'altro, mentre la bambina è rimasta immobile in un angolo con il grembiule e il pannello imbrattati di sangue.

Sia Calabrese che la moglie non avevano precedenti penali, una coppia di giovani come tante. Agguato mafioso? Regolamento di conti all'interno di trafficanti di droga?

«Noi non siamo in grado di

fare nessuna ipotesi», dice il vicecapo della squadra mobile Guido Longo, «mi sento comunque di escludere la matrice mafiosa del duplice omicidio». Un giallo che è stato alimentato anche dall'inconscio riserbo dietro cui si sono trincerati gli investigatori che soltanto a tarda sera hanno fornito i nomi delle vittime. Tuttavia la dinamica dell'agguato sembra tipica delle esecuzioni mafiose.

Gli investigatori per tutta la sera hanno cercato un indizio tra le parentele delle due persone uccise alla ricerca di un elemento che li mettesse sulla strada giusta. Ma questa ricerca - finora - non ha dato alcun esito. Il questore, Ferdinando Masone, avvertito subito dal capo della Mobile, Arnaldo La Barbera, ha tenuto un vertice in questura a cui hanno preso parte tutti i suoi più stretti collaboratori.

Dalla storia personale di Angelo Calabrese, dopo una prima approfondita indagine condotta dagli «007» della Mobile di Palermo, è venuto, comunque, a galla un particolare che potrebbe risultare importante: l'uomo da qualche tempo, dopo aver fatto a lungo l'operaio in una piccola impresa, aveva deciso di mettersi in proprio, avviando l'attività di una azienda a conduzione familiare che si occupava di saldature degli infissi. Ha pagato con la vita il rifiuto ad una richiesta di «pizzo»? Un'ipotesi, quest'ultima, che gli inquirenti non trascurano.

Le indagini sul duplice omicidio sono coordinate dal sostituto procuratore Salvatore Di Vitale che, dopo una prima ricognizione sul luogo del delitto, ha disposto il trasferimento delle salme all'Istituto di medicina legale del policlinico di Palermo per l'autopsia. □ F.V.

Martelli contro Scotti. Il ministro della Giustizia attacca il suo collega degli Interni per il decreto che ha respinto a casa i boss inviati al soggiorno obbligato: «Bisognerà trovare una strada diversa», dice Martelli. E aggiunge: «Il governo non era stato informato dell'iniziativa di Scotti». Il vicepresidente del Consiglio per il ripristino dei boss nelle isole minori. Accusati di anarchia i giudici di Palermo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. La lotta alla mafia diventa rissa istituzionale. Dopo il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, anche il vicepresidente del Consiglio e ministro della Giustizia, Claudio Martelli, si scaglia contro il suo collega degli Interni Scotti e contro il decreto che ha riportato in Sicilia i boss inviati al soggiorno obbligato in alcune città del Nord. È una polemica (dai toni roventi ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa nella sede del Psi siciliano, Martelli non poteva essere più duro nei confronti del suo collega. Ha detto il vicepresidente del Consiglio: «La Malfa ha fatto bene a sollevare il problema. Non mi pare che il rimedio adottato da Scotti sia quello giusto, penso che al più presto il governo dovrà trovare una strada diversa. Chi rappresenta un pericolo per la sicu-

rezza dei cittadini o addirittura un contagio malavitoso è pericoloso ovunque ma, soprattutto, si deve ritenere che lo sia nel suo ambiente». Cosa propone Martelli? Non lo dice chiaramente ma il vice presidente del Consiglio sembra proprio intenzionato a muoversi in direzione del ripristino del vecchio confino. Ascoltiamo ancora: «Forse la soluzione più opportuna è quella di una via diversa anche se non nuova che comunque richiede un'attenta valutazione di carattere legislativo che potrebbe essere quella di assegnare i boss a domicili in luoghi tali da escludere il rischio di collegamenti continui con cosche e clan e quindi la diffusione e la penetrazione nel territorio di organizzazioni malavitose. Spedire i boss nelle isole minori: da Favignana a Ustica, dal-

l'Asinara a Pantelleria. È la riabilitazione del confino, un istituto giuridico abolito con la legge del 1988 ma che adesso viene rispolverato per far fronte ad una situazione d'emergenza. Specifica Martelli: «Non a caso ho adottato un linguaggio cauto: c'è una questione di principio che deve essere valutata e studiata attentamente prima di sbandierare una soluzione tipo confino». Più esplicito era stato qualche ora prima ai microfoni del Grl, il segretario del Pri La Malfa: «Credo che i boss debbano essere confinati in un'isola deserta». E proprio in tre paesini della costa sarda erano stati spediti nel lontano 1984 tre boss di prima grandezza: Giuseppe Madonia, Armando Buonanno e Vincenzo Puccio. Erano accusati di aver ucciso il capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Fuggirono tutti e tre a bordo di un motoscafo. Lasciarono un biglietto dedicato allo Stato: «Arvederci». Buonanno e Puccio sono stati poi ammazzati. Giuseppe Madonia, invece, è uno dei boss rimpatriati nei giorni scorsi da Scotti. Insomma, questo decreto che ha consentito ai padri di Cosa Nostra di far ritorno nelle loro case è un ennesimo pasticcio all'italiana che rischia di avere effetti devastanti in tema di lotta alla cri-

minialità organizzata. Ma non solo. Martelli, infatti, non esita a dire che nessuno, in consiglio dei ministri, aveva sentito parlare di una soluzione come quella che poi è stata adottata dal ministro degli Interni: «Nessuno ha mai prospettato che per decreto si riportassero i boss a casa loro, per decreto si intendeva corrispondere all'ansia e alla preoccupazione di comunità del nord Italia esposte alle conseguenze di questa ospitalità. E debbo dire che nel Consiglio dei ministri ciò che è stato comunicato è stato questo: non è stato detto il rimando a casa. A chi gli fa notare che il decreto è già stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, Martelli risponde: «Non è il primo caso in cui la coperta della giustizia risulta troppo corta. Se si coprono i piedi resta fuori la testa e viceversa. Quindi: o si allungano le coperte o se ne trovano delle altre».

Venuto in Sicilia per sostenere la candidatura di Filippo Fiorino, il deputato dalla faccia di pietra, che non nasconde le sue ambizioni di sostituire il vecchio Lauricella al vertice dell'Ar, Martelli trova poco spazio per la propaganda elettorale. Così, dopo aver polemicamente con Scotti si trova ad affrontare un altro spinosissimo

problema. I giudici della Procura di Palermo, con una lettera indirizzata allo stesso Martelli e al Csm, respingono le ipotesi della costituzione di una superprocura che finirebbe col diventare un nuovo centro di potere. Il ministro della Giustizia replica duramente definendo quei giudici anarchici. Dice: «L'idea della superprocura nazionale era stata lanciata dai repubblicani, di coordinamento regionale aveva invece parlato il presidente del Consiglio. Il ministro di Grazia e Giustizia ha individuato una terza soluzione: stabilire un coordinamento nazionale al livello di procure generali. Può darsi che ciò non sia sufficiente ma è certamente un passo nella direzione giusta e non credo debba suscitare allarmi e preoccupazioni se non in chi ha una concezione un po' anarchica del ruolo della pubblica accusa». Fin qui Martelli e la sua polemica con Scotti e con i giudici. Il cittadino è disorientato e ancor di più lo sono le forze dell'ordine. Ascoltiamo il racconto di un carabiniere di Palermo: «Qualche giorno fa ho fatto quasi duemila chilometri per trasferire tre mafiosi dall'Ucciardone al carcere di Pisa. Quando sono tornato me li sono ritrovati davanti. Questa è l'Italia...».

LETTERE

Contraddizioni di Cossiga (e del bicameralismo)

■ Cara Unità, con i risultati del referendum e le immedie dichiarazioni di Cossiga, è venuta alla luce una ulteriore contraddizione di quel bicameralismo che distingue (non del tutto positivamente) il nostro sistema costituzionale.

Il ragionamento fatto da Cossiga lunedì sera infatti è stato questo: il popolo si è espresso contro un sistema elettorale che faceva eleggere la Camera dei deputati in modo segreto e inquinato; quindi io potrei scioglierla perché si possa eleggere un'altra in modo pulito. Senonché c'è anche il Senato; sulle cui modalità di elezione il popolo non si è espresso. E l'elezione del Senato un tempo era indipendente da quella della Camera ma poi, con una riforma della Costituzione passata a suo tempo alla chetichella tra il disinteresse generale, la sua durata è stata unificata con quella della Camera, per modo che le due elezioni avvengono sempre simultaneamente. Tanto che oggi si parla correntemente di «legislature» per indicare l'attività svolta tra un rinnovo e l'altro dell'intero Parlamento.

Ne deriverebbe il paradosso che - poiché la Camera dei deputati è stata eletta, a giudizio del popolo, con una legge sospesa - si dovrebbe sciogliere e rieleggere anche il Senato che invece è al di fuori di ogni sospetto.

Siccome Cossiga ha dichiarato che prima di decidere un'eventuale scioglimento dovrà ascoltare i presidenti delle due Camere, speriamo che il presidente del Senato, Spadolini, gli faccia osservare che in questo caso si tratterebbe solo di un'ingiustificata prepotenza.

E che poi tutti insieme, Cossiga, Spadolini, Parlamento e popolo sovrano, si persuadano che l'attuale esistenza di due Camere eguali tra loro, è non solo superflua ma crea spesso problemi alle nostre istituzioni.

Ferdinando Mario, Torino

«Ma che cosa vuole, un referendum a eliminatorie?»

■ Gentile direttore, ho ascoltato ieri con sgomento e leggerezza gli svari giornali: «...mi sembra legittimo, doveroso che il popolo debba esprimersi se vogliamo la Repubblica presidenziale, semi-presidenziale, alla Bush, alla Mitterrand, alla Soares o austriaca, se vogliamo un cancelliere alla Kohl o alla Hitler, o un cancelliere alla Kreisky o alla Dollus...» e via farneticando, come avrebbe detto ai suoi tempi l'indimenticato Fortebraccio.

Gentile direttore, ma che cavolo di referendum ha in mente il Presidente Cossiga? Un referendum a eliminatorie? Come il Trofeo Roland Garros?

Giorgio Pazzini, Roma

Inps: laureati che non possono nemmeno concorrere

■ Signor direttore, chi le scrive è un gruppo di dipendenti dell'Inps appartenenti alla 7ª qualifica funzionale in possesso del diploma di laurea.

Stanno per esporsi una serie di concorsi interni all'Istituto che permetteranno l'accesso alla 8ª qualifica (per la quale, si ricorda, è necessario il diploma di laurea) a migliaia di dipendenti dei quali la stragrande maggioranza è sprovvista

del titolo di studio e che hanno, invece, come solo titolo di merito: o l'anzianità di servizio o l'espletamento di mansioni superiori» spesso frutto di vere e proprie invidie.

Ciò certamente non è una novità nel panorama del pubblico impiego italiano, ma quel che rende oltremodo scandaloso il fatto è che, al contempo, si imbebbe la partecipazione a tali concorsi a chi, invece, la laurea, a costo di impegno e sacrificio, l'ha conseguita. Infatti un'assurda clausola prevede come requisito di partecipazione a questi concorsi l'appartenenza alla categoria di concetto alla data del giugno 1976.

Risultato di tale operazione sarà che chi ha il titolo di studio di scuola media inferiore accederà all'8ª qualifica, mentre i laureati non potranno neanche avere il piacere di cimentarsi in un concorso con questi loro colleghi, pur svolgendo da anni lo stesso lavoro di questi.

In realtà, al di là di ogni retorica sulla meritorietà, prevale la solita logica di premiare solo l'anzianità o la «raccomandazione» continuando a perpetrare quegli errori nel governo del personale che hanno portato ai guasti della nostra pubblica amministrazione.

Lettera firmata da 5 dipendenti Inps, laureati della 7ª qualifica. Foggia.

Tre proposte per riformare la nuova tassa sulle moto

■ Signor direttore, scrivo a proposito della prevista tassazione sui motocicli. Prima considerazione da fare: in tutti gli agglomerati urbani l'utilizzo del mezzo a due ruote è considerato vitale per il mantenimento di un livello di qualità della vita perlopiù decente.

Proviamo per esempio a togliere da Milano, o anche da Bologna, duemila fra biciclette, ciclomotori, motociclette che ogni mattina alle 8 circolano in centro e prima periferia, e sostituiamoli con mille autovetture: il signor Rossi che ieri impiegava 30' per recarsi al lavoro con la sua autovettura a causa dell'accreciuto traffico oggi ne impiegherebbe almeno il doppio con conseguente avvenimento atmosferico grave di tutta la città, nonché ulteriore scadimento della qualità della vita a causa dei 30' più 30' uguale 1 ora quotidiana in più di vita persa.

Dovrebbe saltare subito all'occhio che perfino una Kawasaki 1000 consuma e inquina meno della metà di una Fiat Panda, una volta tenuto conto dei diversi tempi di utilizzo necessari sui medesimi percorsi urbani. In conclusione: riengo molto probabile che l'entità dei danni ambientali e sociali sia maggiore della cinquantina di miliardi rastrellabili col provvedimento.

Passando poi ad esaminare il criterio di tassazione adottato, il ricorre che sciorrazza con la pluricilindrica giapponese nuova fiammante da venti milioni, pagherà la stessa cifra del malmecanico che si reca al lavoro con la sua spartana monocilindrica acquistata usata per meno di un milione.

Bisognerebbe dunque perlomeno tenere conto dei seguenti tre fattori: 1) cilindrata: la tassa dovrebbe riguardare tutti i motocicli con targa poiché esistono delle 125 cc da oltre 170 km/h e oltre 7.000.000 di prezzo; se non è lusso questo! La cifra base dovrebbe essere direttamente proporzionale alla cilindrata, ad esempio L. 500 per cc.; 2) età della moto: riduzione del 10% della cifra base per ogni anno intero trascorso dall'immatricolazione, arrivando così all'esenzione per i motocicli di età superiore ai 10 anni; 3) numero di cilindri: maggiorazione, ad esempio, del 20% per le bicilindriche, del 50% per le tricilindriche e del 100% per le quattrocilindriche; questo in considerazione dell'utilizzo via via sempre più voluttuario ed inquinante del mezzo, a parità di cilindrata.

Gianni Cassanelli, Bologna

Imbarazzato dietrofront del ministro: «No, i boss non torneranno tutti a casa»

Imbarazzato dietrofront del ministro Scotti sul decreto che rimanda a casa i boss in soggiorno obbligato. Le accuse di La Malfa? «Scherzi prelettorali», ha replicato durante una conferenza stampa. «Si discuta in Parlamento», chiede il Pds in una interrogazione. Rottura anche nella maggioranza: Andò (Psi) accusa Scotti di «portare la responsabilità di un decreto che rappresenta una vittoria della mafia».

ENRICO PIERRO

■ ROMA. «Caro ministro, così si fa un regalo ai mafiosi». Dopo le bordate di Giorgio La Malfa sulla decisione di respingere a casa pericolosissimi boss dal soggiorno obbligato, il ministro dell'Interno fa dietrofront. Preceduto da un imbarazzato comunicato del suo ufficio stampa («La circolare richiedeva ai prefetti esclusivamente di effettuare una ricognizione sulle presenze dei soggetti in soggiorno obbligato»), ieri Scotti ha fornito la sua interpretazione in una conferenza stampa a Montecitorio.

Le accuse di La Malfa? «Brutti scherzi giocati dal clima elettorale e dalla ricerca dei voti», ha detto il ministro. Il trasferimento in Sicilia dei boss, infatti, è

solo «presunto», nulla è ancora definito, e non c'è niente di più falso delle accuse mosse dal segretario repubblicano. Nella sua visita a Corleone (il paese di Luciano Liggio), il responsabile dell'Interno precisa di non avere mai annunciato il trasferimento nelle loro regioni d'origine dei capimafia, ma di essersi limitato a ragionare sulle «nuove disposizioni di legge in materia», proprio quelle che permetteranno il rientro dei boss, ribatte il Pri: «È assurdo - ha replicato Scotti - sollevare questi problemi in campagna elettorale, come se qualcuno pensasse di inquinare il voto; basterebbe leggere attentamente la legge per capire che non possono esserci trasferimenti in corso». Quindi, assi-



Il ministro dell'Interno Scotti

cura il ministro, «non c'è nessun regalo alla mafia, ma l'obbligo per i mafiosi di soggiornare in un paese scelto dal magistrato» (mentre la legge del 1988 permetteva ai boss di proporre al magistrato la località, ndr).

Parole che non hanno assolutamente convinto i partiti né

abbassato il livello della polemica. Il Pds ha ieri presentato una interrogazione parlamentare sul «rimpatto» dei boss, nella quale si giudicano le decisioni di Scotti «non legittime e pericolose soprattutto per la Sicilia dove si voterà il 16 e 17 giugno, stante la nota capacità di controllo del voto di cui dispongono i mafiosi». Una questione, quella del controllo delle preferenze (in Sicilia si voterà ancora col «vecchio sistema»), sollevata nel corso di una intervista ad un quotidiano dal giudice Paolo Borsellino. «I boss - ha detto il magistrato - controllano nell'isola ben 200 mila voti».

Punto per punto, attraverso una nota che comparirà oggi sulla Voce repubblicana, il Pri smonta le precisazioni di Scotti. Non siamo stati noi, scrive l'organo del partito, a sollevare il problema in campagna elettorale, ma il ministro nel suo viaggio a Corleone: «Un ministro dell'Interno quell'annuncio non poteva e non doveva darlo, perché egli non può ignorare l'effetto che quest'annuncio ha a pochi giorni dal voto nella società siciliana sottoposta alla mafia. O si tratta di negligenza inescusabile, op-

pure di peggio ancora». Ancora più duro il giudizio di La Malfa in una intervista al Grl: «Il segnale che il governo dà andando a Corleone o a Catania è dichiarare che i mafiosi torneranno nei loro luoghi d'origine, non è certo un segnale di severità, ma un atteggiamento generoso al limite della follia».

Il decreto dei «tutti a casa» apre fratture nella stessa maggioranza di governo. «La decisione del rientro dei boss - ha detto il capogruppo socialista alla Camera, Salvo Andò - pone seri problemi dei quali il ministro dell'Interno non può non portare la responsabilità». Per l'esponente socialista, quella decisione, presa alla vigilia delle elezioni regionali siciliane, «può suonare come un successo della mafia».

Fin qui accuse e repliche, mentre sul fronte della «difesa» Scotti raccoglie solo tiepide prese di posizioni. «Da vent'anni - ha detto ad esempio il presidente della commissione Giustizia della Camera, il dc Giuseppe Gargani - si sente parlare di questo provvedimento, appena però si prende una decisione tutti la criticano: è la logica italiana».

Il terrorista, condannato a otto anni al «Moro ter», è uscito dal carcere di Novara per decorrenza termini. È in attesa di giudizio anche per l'omicidio di Lando Conti e la strage di via Prati di Papa a Roma

Scarcerato Fosso, feroce killer delle Br



Il brigatista Antonino Fosso

Antonino Fosso, il capo brigatista del Pcc, è uscito dal carcere speciale di Novara, per decorrenza dei termini. Trentaquattro anni, Fosso era stato condannato ad otto anni al processo «Moro ter» ed è in attesa di giudizio per l'omicidio di Lando Conti e la strage di via Prati di Papa a Roma. Secondo gli inquirenti Fosso, che venne arrestato nel 1988, era uno dei killer più pericolosi dell'ultima leva delle Br.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. Il «Cobra» è tornato libero. Antonino Fosso, il capo brigatista più pericoloso dell'ultima generazione del partito armato, il Pcc, è uscito l'altro ieri dal carcere speciale di Novara su ordine del giudice istruttore di Firenze Lo Curto che indaga sull'omicidio di Lando Conti. Il magistrato ha accolto l'istanza di scarcerazione presentata dall'avvocato Attilio Baccioli che l'aveva sollecitata per decorrenza dei termini di custodia cautelare.

Calabrese di Melito Porto

Salvo, 34 anni, Fosso era in carcere per una condanna a otto anni e mezzo nel Moro ter, mentre è in attesa di giudizio per l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti e per il duplice omicidio di via Prati di Papa a Roma. Recentemente il «Cobra» era stato assolto dall'accusa d'essere l'omicida dell'economista Ezio Tarantelli.

Una scarcerazione davvero incredibile. Sembra infatti impossibile che i processi contro un leader delle Br-Pcc, consi-

derato un killer pericolosissimo, siano stati rimandati per anni, fino alla scarcerazione per decorrenza dei termini. Sembra impossibile soprattutto perché nel gennaio 1988, al momento dell'arresto, Fosso era in possesso di un'agenda che provava il ruolo di preminenza nell'organizzazione terroristica; ma non solo, aveva una pistola rubata a uno degli agenti feriti di via Prati di Papa e stava portando a termine un'inchiesta di una certa importanza. Quale? L'inchiesta finì sul tavolo del sostituto procuratore Domenico Sica, che evitò di mandare a giudizio immediatamente il «Cobra» per la detenzione di arma da guerra, e scoprì che voleva uccidere De Mita.

In realtà, da tutta la montagna di carte sequestrate nel giro di un anno dai carabinieri in numerosi covi delle Br-Pcc, non saltò fuori mai una minima conferma di questa clamorosa rivelazione. Saltò invece fuori che l'inchiesta ri-

guardava due ufficiali dell'antiterrorismo dei carabinieri. La carriera brigatista di Fosso cominciò nelle file dell'Autonomia. I primi contatti con terroristi furono con Valerio Morucci e Adriana Faranda, all'interno del nucleo di Movimento proletario di resistenza offensiva; un gruppo che all'inizio degli anni '80 si definiva «dei serpenti» (da qui il soprannome «Cobra»). Il battesimo brigatista avvenne nel 1981, quando Mauro Arzeni lo fece diventare un «effettivo» con il nome di battaglia di «Sandro». Da quel momento la carriera di Fosso, nell'ambito delle Br-Pcc, è stata rapidissima: al momento dell'arresto, nel 1988, il «Cobra» era membro del comitato esecutivo dell'organizzazione brigatista. D'altra parte, nella documentazione, appare chiaro che Fosso avesse un ruolo anche nell'elaborazione teorica. Scrive il giudice Rosano Prome: «Sandro è membro eminente perché indottrina, costi-

tuisce strutture, acquisisce basi, dispone del deposito strategico, dirige inchieste». Un «tuttofare» dell'organizzazione, indicato dai giudici come l'uomo visto alle 7 di mattina in via Prati di Papa, «che poi spara sugli agenti e che infine insegue l'agente ferito... impadronendosi della sua arma».

È un fatto grave, così ha commentato il ministro dell'Interno, Scotti quando ha saputo che Fosso aveva lasciato il supercarcere di Novara. «Ora c'è un'altra preoccupazione per la polizia», ha aggiunto. La speranza è che, almeno questa volta, gli inquirenti siano stati avvisati in tempo della liberazione del «Cobra». È necessario ricordare che quando uscì da Rebibbia Egidio Giuliani non fu avvertito nessuno. Giuliani, big del terrorismo nero, girava indisturbato. E nessuno, né giudici, né inquirenti, sapeva che era libero.